

Federico di Vita

CRONACHE DA SIVIGLIA

round robin editrice

a Francesca e Stefano

*Ogni giorno portava con sé una tale tranquillità,
una tale durata fuori del tempo da far desiderare
che non finisse mai.
Ma poi la pelle scura della notte si sbucciava
ed ecco un nuovo giorno davanti a noi,
lustro e colorato come una decalcomania,
e con lo stesso tocco di irrealtà.
(Gerald Durrell)*

*Intorno si ampliava sino alle frontiere
la terra di Spagna,
nella quale sono poche cose,
ma dove ciascuna sembra stare
in modo sostanziale ed eterno.
(Jorge Luis Borges)*

Sevilla, viernes 26 de enero de 2007

Oh gran Sevilla! Roma triunfante en animo y nobleza.
Checco Cervantes

Questa città mi ha accolto con una giornata di maggio in gennaio, e con un giardino di maioliche palme e aranci carichi di frutta, sono cose che uno ricorda. La strada entra in una realtà più antica e solida, sono felice: è un viaggio verso sud.

A dire il vero sono giunto nel giorno sbagliato: sabato qui chiudono tutto, compresa l'università. L'ho scoperto partendo da calle San Esteban il Rectorado, passando dentro a Santa Cruz, e non è esattamente come la Sapienza: somiglia di più alla Reggia di Caserta. Non c'era nemmeno un annuncio per affittare una casa, una stanza. Niente. Ho chiesto in giro, a delle italiane che passavano, a uno spagnolo dietro l'unico sportello aperto e la risposta alla domanda su dove trovare gli annunci, che mi sarei aspettato nelle bacheche ma anche sui muri lì e intorno, nei palazzi adiacenti, è stata la seguente, a tratti incredibile: "troverai molti annunci a partire da lunedì, fino a venerdì, poi il venerdì li tolgono". Li mettono il lunedì e li *tolgono* il venerdì.

E allora ho fatto il turista e ho visto la Cattedrale. È enorme la Cattedrale e si dice che, secondo recenti calcoli (calcoli loro), sia la chiesa volumetricamente più grande del mondo, più di S. Pietro, più di S. Paul a Londra. A occhio si direbbe di no. La cosa che mi ha

fatto trasalire è un'altra, il giallo muro scalcinato che la costeggia, il suo lato più anonimo. Lo vidi in sogno anni fa e lo vidi con gli alberi di aranci che ha davanti ed era un muro di una cattedrale enorme, lo ricordo benissimo (e ricordo pure che la chiesa del sogno era diversa da questa) ma il muro, quel muro slavato dal sole che rivedo così nitidamente c'è: il muro della cattedrale di Siviglia. Dentro ci sono la coppia di chiavi consegnate dagli ebrei e dagli arabi al momento della riconquista, su quelle arabe in caratteri stilizzati c'è scritto "Possa Allah rendere all'Islam questa città in eterno".

Magari con calma... Il centro, che sarà grande come quello di Siena (quindi relativamente gigante), è parzialmente sventrato dai lavori per la metropolitana (stanno facendo una metro di tre fermate che di fatto è un tram in una città grande più o meno come Firenze: sappiate che qui sono svitati, ma svitati per bene), per cui ci sono un paio di vie per attraversare le quali occorre fare il giro del quartiere e si torna a casa color... beh, color lavori per la metro. Dovrebbero inaugurarla per la *Semana Santa* e contestualmente confermare la scoperta dell'America ad opera di Cristobal Colon e l'assegnazione per acclamazione alla Spagna degli ultimi sette mondiali e... e per tutto questo è prevista una cerimonia regale... e poi... e poi, e poi è bellissima. E c'ha una frenesia da capitaletta che a volte fa sorridere quando ti trovi in un vicolo di cui con le braccia aperte puoi toccare i due lati o all'improvviso in una piazzetta con un giardino di gelsomini e zagare odorose, o su delle panchine di *azulejos* che sembrano uscite da *Le mille e una notte*, e se ti ci siedi ci finisci dentro alle mille e una notte: dall'Africa arriva sempre qualche novità e sta nei patii

e nelle corti che si aprono all'improvviso, nei portoni o attraverso finestre fiorite che ammiccano seducenti, e dentro, al posto di una stanza, l'alito d'un chiostro, arabeschi colonne palmizi e risa soffusa di donne che fuggono lo sguardo.

Certo come parlano però! Va bene, il mio spagnolo è una forma d'italiano taroccato, va bene, il primo giorno che stavo qui era pure peggio però... però *para comer* lo capisco, andiamo! Ma qui no. Quando in un locale dove si mangia pronunciano un suono irripetibile che ti costringe a rimanere a bocca aperta e con l'espressione instupidita che invita l'oste a mimare il boccone che si ingoia hanno detto senz'altro *para comer* (dopo un po' di volte uno lo sa, quando senti *il suono* rispondi quel che desideri mangiare). E poi ti correggono, "dos de eso por favor", ti fissano un po', storcono il muso, e sì: si decidono: sei straniero è giusto darti una mano e con compiacente aria didattica fanno *do'* (non *dos*, *do'*): d'ho! La tipa dell'ufficio Erasmus:

– Hola soy un estudiante Erasmus...

– E-ram-mu.

"Erammu", sì. Senza esse, mai, vabbè. È noto che tutti gli spagnoli riescano a dire *hasta luego* in una frazione di secondo e a farlo risultando piuttosto scortesi, ma i sivigliani sono capaci di quello che ai miei occhi appare come un vero miracolo: dicono *buenos-di-as* in un'unica sillaba. Una sillaba irripetibile, implosa come una supernova in un buco nero: è un suono tecnicamente divino.

Ah, eppoi ce sta er pezzo de la ricerca de la casa: pensavo che fosse più facile eh, anche se c'ho messo solo un giorno. Intanto mi compro un cellulare - è sì contro i miei principi ma mi serve - poi vado all'attac-

co. Appuntamento numero uno: la vecchia. La vecchia sta davanti all'università in un bel palazzo e cerca di sedurre studenti vari per convincerli della meraviglia della sua vetusta compagnia al modico prezzo di 330 euro *todo incuido*.

– Ah, 'mbè, sì, certo... ehmm, ci penso eh...

Dopo appuntamento "a las *dose y media*": io mi presento affanculo alle dodici e mezza, chiamo e "no, le he dicho a las *dose y media*". Mi perplimo. Dopo un po' si è capito che l'appuntamento era per le due e mezza (ma due non si diceva *do*?), e allora aspetto, magno, salgo e fughe di corridoi e stanze vuote tipo *Shining*. Ad aprirmi trovo un inquietante quarantenne sgraziatamente allampanato e carico di sonnolente occhiaie che mi guida nei meandri del deserto appartamento, nell'unica altra stanza affittata spaesato un tredicenne. "Hmmm, 200 euro senza internet, rihmmm, ci penso, sì, tieni acceso che poi chiamo".

Ultimo rendez-vous, ahhh e qua ce sta er bell'omaccione: er bel fustacchione un vero pezzo da antoniologia proprio. Dunque, trovo un annuncio d'oro all'università, chiamo, parlando mi rendo conto che, incredibilmente, il palazzo è lo stesso della vecchia, domando se non fosse la stessa casa:

– No, è il piano di sopra.

– Arrivo! Ma scusi, quanto viene?

– Non mi va di parlare di questo per telefono.

Llego, suono, me apre un tizio di proporzioni epiche, un palestrato con pizzetto e vestiti attillatissimi che manco nei film porno, non pareva vero. Mi infila in una stanza - devo dire bella - chiude la porta alle sue spalle e mi chiede se mi piace:

– Sì, ehm...

– Ah già, le faccio vedere il resto della casa.

– Eh, sì, va', meglio.

E la casa è bella in effetti e proprio sopra a *los jardines de Murillo*, un posto incantevole.

– Ma, scusi, quanto viene?

– Mah, un prezzo normale per uno studente.

– Ah sì, e quanto, diciamo, in euro?

– Mah, una cosa normale...

– Sì... come dire... quanti soldi però?

– Eh, il prezzo te lo dico solo se decidi di venire qui.

Dico io – anzi rimango a bocca pericolosamente aperta – per mugugnare poi qualcosa tipo:

– È un fattore, come dire, *decisivo*, probabilmente ci risentiremo.

– Dopo sarà già affittato.

– Sa, mi dispiace ma ho un altro appuntamento dopo, per educazione ci vado eh.

E poi ho trovato la casa che speravo di trovare e da cui vi scrivo dei miei amichetti genovesi, che mi hanno accolto molto gentilmente (credo che di loro parleremo a lungo *all'Erammu long*).

Per tornare alle parole di Checco Cervantes: cos'ha Siviglia di Roma? All'inizio si direbbe niente, per gli ispanofoni credo che Roma sia un concetto che vada ben al di là della nostra amata città; e poi pensandoci bene viene in mente l'acqua fredda e potabile che scorre dai rubinetti (anche se un poco al cloro), l'aspetto di accennata, sensuale decadenza, certi groppi in gola che rimangono di fronte a qualche scorcio perso tra le colonne di un giardino segreto, e un *sentido* come di urgente, conturbante sensualità.

Il simbolo della città è la Giralda, l'alta, bellissima torre campanaria della Catedral, smeraldo tra i

topazi negli intarsi di pietre arabeggianti, l'irripetibile minareto tanto era caro al sultano che questi prima di abbandonare la città ormai perduta intendeva distruggerlo (pare che desistette per la minaccia di Alfonso X: "toccate una pietra e vi passiamo per le spade"). Spicca come a Siena la torre del Mangia, meno elegante ma più meravigliosa. Quello che stupisce più di tutto è il modo di salirci: non ci sono scale dentro, si ascende per un largo piano inclinato che da terra porta tra le nuvole senza il bisogno di un gradino. La guida dice che gli arabi la costruirono così per permettere a due cavalli di salire contemporaneamente in cima al minareto. Sono giorni che ci penso senza requie: ma poi 'sti du' cavalli, sopra ar minareto, che cazzo fanno?

Quello che più mi stupisce di noi
sono piccole sensazioni, strane coincidenze.
Quelle stesse cose che avevamo notato
studiando per l'esame di Consolo,
il nostro comune amore per Siena,
quel senso di pace e di euforia che Piazza del Campo
ci fa sentire dentro, quel nostro parlare pacato,
cortese, tipico di chi si conosce appena,
ma profondo e attraente tanto da farci isolare.
Questi erano i primi sintomi,
i primi indizi di complicità.
Ci lasciavano perplessi, con gli occhi spalancati,
con un tremore e con un pensiero.
'Cazzo! Questo neanche lo conosco
e mi ha colta con un niente!'.
Faceva paura, all'inizio.
Come un pudore di essersi troppo scoperti.
L'effetto aumentava insieme al mio respiro
nelle corse verso il tram, e svaniva
dopo aver raggiunto il suo culmine.
Ora mi capita di avvertire quando stai per arrivare,
di pensare ai tuoi occhi
proprio quando tu pensi ai miei,
di ascoltare da te ciò che stavo per dirti,
di scoprire di amare le stesse piccole cose.
Riconosci ciò che mi piace.
Sai ciò che mi somiglia
meglio di quanto lo sappia io stessa.
Oggi l'effetto non svanisce.
Dura nella mente e nel respiro.
Si perde nelle lunghe ragnatele dei ricordi, scegliendo,
di volta in volta, un percorso sempre nuovo.
Eppur sempre mi sorprende.
Per pochi istanti mi fa sentire migliaia di aghi

*che mi pungono il corpo.
Poi capisco, quasi avessi imparato a riconoscere
questo fumo nell'aria, a tenerlo per me.
Quasi fosse un dono magico
che non può essere rivelato.
Il tempo ci parlerà.*

Sevilla, jueves 8 de febrero de 2007

*Ogni personaggio introdotto fa inconsciamente,
impercettibilmente incazzare...*

Davide, potenziale serial killer

C'è un negro amico mio qui a Siviglia. Lo incontro i sabati ad un bar davanti all'Università, che non era un castello ma una fabbrica di tabacco un giorno. C'è stato un tempo in cui costruivano fabbriche di tabacco belle come castelli. L'Università è in centro ma sta tra *Los jardines de Murillo* e il *Parque de Maria Luisa*. Si può girare Siviglia senza uscire dai giardini mai. Non ce ne sono più che a Roma, forse neanche in percentuale, ma questi sono giardini inevitabili, fanno parte della strada: la via ad un certo punto si apre in una ghirlanda di palmeti, di maioliche, di aranci e non si può che passarci dentro (non è una considerazione poetica: è architettonica), per non farlo bisognerebbe aggirare isolati. I giardini così ti entrano dentro l'anima, non sono luoghi separati, sono luoghi, di fatto, inevitabili. Ma io voglio parlare del negro e del baretto, non dei giardini.

All'entrata del Parco c'è questo chiosco isolato, trasandato ma funzionante, con una certa incipiente decadenza. Qui ho consumato il mio primo pasto, due tapas e l'acqua, all'aperto, seduto a un tavolino già dentro il giardino. Ad un certo punto alle spalle sento un motivo arpeggiato e la voce del negro che quasi ridendo sussurra "*campionedelmondoitaliacampione-*

delmondoitalia...”. Suonando una specie di arpa im-
plosa. E allora invito il negro ma lui ha preferito conti-
nuare il suo giro indovinando lusinghiero nazionalità al
primo sguardo. Viene dal centro dell’Africa - dice - e
in Italia è stato a *Brescia*.

Quando sono triste magari faccio un giro per i
giardini, sabato sono finito nello stesso posto e da-
vanti a un caffè ho ritrovato il mio amico negro e il
suo bel canto (se fossero tutti così perspicaci potrei
accantonare il progetto di indossare la coppetta del
mondo al bavero, idea che invece continua a tormen-
tarmi, soprattutto con francesi intorno).

A quest’ora già saprete che vivo e frequento ge-
novesi. Ogni giorno che passa mi rendo conto di quan-
ta gente hanno scartato per accogliere me, quello che
più mi ha stupito è stato un sommelier australiano che
parla un ottimo italiano e che pare molto più simile
a loro di quanto non sia io... Matilde e Bernardo mi
hanno accolto in mezz’ora, sarà bene che lo ricordi.
Quello che invece non conoscete è il loro modo di
esprimersi: la prima sera che sono stato a cena con lo-
ro siamo andati al bar Levies, sotto casa, dove lavora
Matilde. Arriva il conto: lei lo afferra e dice “facciamo
alla... (romana)” registrano le mie orecchie, quando
dopo una frazione di secondo mi rendo conto di aver
integrato con mnemonica abitudine la frase: perché
Matilde non ha detto “romana”: ha detto “genovese”.
Fare alla genovese vuol dire spuntare ogni singolo ar-
ticolo consumato, e alla fine - avevamo preso tutti
chiaramente più o meno le stesse cose - le differenze
si aggiravano sui 40 cent.

Poi mi trascinano in discoteca: “Festa finnica”,
pare. Di nordiche ce ne staranno due, stanno in mez-
zo, tipo trofei de guerra, e so’ de quelle sovrappeso,

ostaggi di una battaglia persa. A 'sta festa finnica - e come te sbagli - so' tutti italiani: all'inizio facevo la recitina ("hola soy Federico", al quarto "ah sei italiano pure tu", ho lasciato stare). Notevole lo scambio con una certa Federica:

– Ciao, Federico.

– Federica, di dove sei?

– Io di Roma, tu?

– Di Pescara – e a questo punto ondeggia la mano aperta come a dire "più o meno". L'ho fissata francamente allibito. Lei tirando velocemente su la zampa ne tocca lo stivale prima avanti e poi dietro:

– Io dico sempre: Roma è qui Pescara è qui.

– ...ah.

Sono rimasto di sasso quando a un mio spavaldo "Ciao, Federico" una tizia mi ha risposto "Soy alemana" (cazzo: quasi finnica!). Questa alemana poi deve essere la stessa che qualche sera fa, parlando del più e del meno con Matilde e Bernardo in attesa della cottura della pasta, ha estratto come niente fosse uno spaghetti dalla pentola per scagliarlo violentemente contro il muro nella speranza che ci restasse attaccato. Notandoli poi totalmente esterrefatti pare che abbia esclamato: "Ma come! L'ho fatto per voi: in Italia non fate così?". Loro, comprensibilmente scossi per l'accaduto, continuano a ricostruire questa vicenda in modo confuso.

A Genova si esprimono, direi, quasi padanamente. E non è bello. Per dire "fatto" (di canne) dicono "gonfio" e, soprattutto, per dire "fare l'amore", "scopare", usano la suggestiva perifrasi "prendere del pene", e, devo dire, ho sentito dirlo in modo più compito. Per rimanere in tema mi sono rimorchiato una sivigliana. Una notte l'ho riaccompagnata a casa,

pioveva e lei aveva l'ombrello. Chiacchierata tipo:

- Bella Siviglia.
- Eh, ma Roma è meglio...
- Sei stata in Italia?
- Sì sì: Roma-Firenze-Siena, il solito giro.

Arriviamo al portone, ancora piove e lei mi guarda languida, dovrei baciarla - credo - sto per farlo quando, guardandola meglio, mi rendo conto di quello che presentivo: come dire, emh, non mi pare proprio il caso... e allora "ciao eh, ci si vede". Però, per dire le cose come stanno, aggiungo, con eleganza, che il mio progetto di fare la mignotta se non mi scopo quelle come questa se ne va a puttane.

Ieri gl'ho passato un esame di storia via SMS. Decine e decine di messaggi su "gli interessi di Francia e Spagna nelle guerre in Italia": per fortuna che c'è Internet. Mi sono aiutato col loro libro di testo, con Wikipedia (mi rendo conto ora che aiutato è un vergognoso eufemismo, io, come è ovvio, non ricordavo nulla), con un buon sito di storia. Mi venivano in mente via via le cose e le cercavo: Carlo V, Chateau-Cambrésis, I Medici, Venezia, la lega, il sacco di Roma... Così leggendo in modo disordinato ma alla fine esaustivo, l'effetto che avranno ricavato - se hanno copiato i messaggi in fila - sarà stato quello del flusso di coscienza di un pazzo, ma un pazzo che di storia sa proprio tutto. Ora, tornati a casa, Matilde mi salta addosso con un sorriso a trentadue denti e comincia a coprirmi di baci e a chiamarmi "genio della storia", "no", provo a spiegare che la fonte principale era il testo che avrebbero dovuto leggere loro, e poi Internet, Wikipedia. Insomma chi mi conosce lo sa, cazzo, a me la storia manco mi piace, non è il mio... Ma loro



*Come posso dire se la tua voce è bella.
So soltanto che mi penetra
e mi fa tremare come una foglia
e mi lacera e mi dirompe.*

*Cosa so della tua pelle e delle tue membra.
Mi scuote soltanto che sono tue,
così che per me non c'è sonno né riposo,
finché non saranno mie.*

(Karim Boye)

Credevo che la posta elettronica fosse un canale discreto. Mi dispiace che ti guardino storto se stai davanti al computer. Ti chiamerei ma destano scandalo le telefonate e allora ti scrivo una mail: che desta scandalo, quindi dovrei telefonarti ma non posso: affacciati alla finestra che ti faccio i segnali di fumo (mentre prepariamo la telepatia), che tanto pure i segnali di fumo, vedrai, dopo la curiosità faranno scandalo...

Ti ho sognata di nuovo, era notte e correvamo insieme ridendo dal Parque Maria Luisa verso casa mia: non so né da dove venissimo né esattamente dove stessimo andando, ma la sensazione era piacevole. Gli egizi dicevano: "L'uomo ha paura del tempo ma il tempo ha paura delle Piramidi".

Ho voglia di allontanarmi per vedere la forma di ciò che stiamo facendo.